

Attraverso il racconto di una tragica vicenda realmente accaduta, Kate Millet analizza le motivazioni della lotta "donna contro donna"

# "Io sono la Regina ed anche Biancaneve"

di GABRIELLA TURNATUR!

NEW YORK — Quando a una donna capita di ascoltare, o di leggere, la cronaca della violenza subita da un'altra donna (e le capita spesso), prima o poi le succede di imbattersi in una storia che le è familiare: come se fosse la "sua" storia. E' appunto quello che è successo a Kate Millet, la nota femminista americana: si è imbattuta nella "sua" storia, ne è stata ossessionata, l'ha vissuta per quattordici anni, l'ha tradotta in alcune sconvolgenti sculture ed ora, finalmente, ne ha fatto un romanzo: *The basement: meditations on a human sacrifice* (Simon & Schuster, pagg. 341, dollari 10,95).

La storia è quella della sedicenne Sylvia Likens, che nel 1965 fu assassinata in uno scantinato da una donna e da una banda di ragazzini in un paese dell'Indiana. Sul suo corpo, segni di torture: le erano state incise sul ventre, con un fer-

ro arroventato, le parole « sono una prostituta e sono fiera di esserlo ». La donna coinvolta nell'omicidio era quella stessa cui Sylvia era stata affidata dai genitori. Si chiamava Gertrude Braznesky, era carica di figli illegittimi, di disgrazie e di livore.

Il romanzo della Millet è costruito in parte sulle deposizioni rese al processo per l'assassinio di Sylvia, in parte sulle testimonianze di persone che furono vicine alla ragazza e a Gertrude; tutto il resto è proiezione dell'autrice, che si identifica con entrambe le protagoniste della vicenda. Probabilmente, è appunto questa sua duplice identificazione che ha spinto la Millet a ricavarne dall'episodio un romanzo piuttosto che un documento di denuncia.

Un romanzo, dunque. O meglio, una lunga meditazione su ciò che attira una donna verso un'altra donna e su ciò che la

divide da lei. La Millet si pone così, ancora una volta, come iniziatrice di una svolta nel femminismo americano: è la prima a cercar di analizzare la contraddizione donna-donna. Contraddizione che, se in Europa sta diventando per le femministe oggetto di attenta riflessione, negli Stati Uniti è invece guardata tuttora con sospetto, quando non è addirittura rimossa. Forse questi sospetti e questa rimozione hanno finito col pesare sulla stessa Millet, che appare come frenata nell'analisi e nella scrittura.

Come il racconto di un lungo incubo si legge della prigionia ed agonia di Sylvia. Data per gioco, ma anche per ammonimento, in mano alla banda dei ragazzini guidati da Gertrude, Sylvia viene torturata in ogni punto del suo corpo che richiami il sesso. I ragazzi — fra i quali i figli della stessa Gertrude — sono inci-

tati a ferire quei punti che li attraggono, ma che al tempo stesso sanno di dover punire e mortificare; le ragazzine della banda, invece, devono imparare ad aver paura ed orrore per quella bocca enfiata dalle botte, per quella vagina penetrata dalle bottigliette di Coca Cola, per quelle natiche scorticcate dalla frusta. Aizzando la banda e se stessa, Gertrude ripete: « Bisogna darle una lezione, bisogna correggerla ».

Perché bisogna darle una lezione? Sylvia viene uccisa a sedici anni, cioè nel momento in cui sta per diventare sessualmente matura e quindi minacciosa. Solo un'altra donna può avvertire quale sia il momento di questa trasformazione ed avvertirne la pericolosità. Quel corpo è un rivale, una sfida. Ma nello stesso tempo è un corpo giovane, bello, seducente; la sua seduzione arriva anche all'altra donna, a Gertrude. Ec-

co così la doppia dannazione che può segnare il desiderio omosessuale femminile: dannato perché "trasgressore" e dannato perché il suo oggetto è anche un oggetto da punire. L'unica possibilità concessa a Gertrude di denudare il corpo desiderato di Sylvia è quello di picchiarla.

Non è un caso se le pagine più belle del romanzo sono proprio quelle in cui si descrivono le linee del corpo della ragazza che più attraggono Gertrude, e dove più si accanisce la "punizione": qui l'autrice lascia trasparire tutta la consapevolezza del fatto che la lotta « donna contro donna » mira a un possesso primordiale, il possesso di un'altra e il possesso di sé. Kate diventa ora Gertrude, ora Sylvia: Biancaneve e la strega, la donna giovane e la donna vecchia, la brutta e la bella. L'uomo, sebbene appaia sullo sfondo, è lontano.

Eppure per la Millet l'ammonimento « le donne si guardino dalle altre donne », la paura che noi donne dobbiamo avere l'una dell'altra, restano il frutto di una cultura maschile. Dopotutto, Gertrude inseguirebbe un'immagine cara agli uomini. E' a questo punto che la riflessione dell'autrice si interrompe e si perde. Viene di nuovo chiamata in causa la società maschilista: che certo è reale, ma che in un libro come questo risulta una forzatura. Nelle ultime pagine corre l'ansia, visibilissima, di mettere le cose a posto; sia messo il maschio sul banco degli imputati: al processo Gertrude si dichiara innocente ed accusa i ragazzi — i suoi figli — come i veri assassini. Insomma il delitto è un crimine maschile.

Ma il turbamento suscitato dalla storia di Kate-Sylvia-Gertrude induce a più lunghi viaggi nel sotterraneo femminile.



Kate Millet